

INTRODUZIONE

Sono molti i motivi di interesse che sollecitano a pubblicare una raccolta di testi sull'Ungheria del '56 a 60 anni di distanza dagli avvenimenti. Il 1956 sembra così lontano nella mente di chi ha vissuto quel tempo e soprattutto per le giovani generazioni, eppure proprio il contesto spazio-temporale degli eventi è una prima ragione di interesse perché ci riguarda tutti molto da vicino. Basta attivare solo un poco l'immaginazione e la memoria, per proiettarsi in un'epoca speciale, per molti versi irripetibile. A soli dieci anni dall'indicibile catastrofe umana della Seconda guerra mondiale si assisteva all'apogeo di un vero e proprio sistema di dominio degli stati basato sul predominio delle potenze vincitrici del conflitto, Usa alla testa. Questi ultimi guidavano il sistema democratico globale dominante con l'appoggio dei principali stati «occidentali». In funzione di rivale/complice nel dominio, il subsistema burocratico stalinista raggruppava attorno all'Urss gli stati del «socialismo reale» dell'Europa orientale e di altre zone del mondo. Gran parte della popolazione mondiale si trovava per la prima volta sottomessa ad un intento di dominio complessivo e organico che non si limitava alla dimensione politico-militare, ma abbracciava in modo pervasivo tutte le sfere dell'esistenza giovandosi di un poderoso armamentario ideologico.¹

Questo sistema politico globale, pur continuando a proiettare la sua greve ombra sulle vicende di tanta parte dell'umanità, dopo il crollo di gran parte dei regimi dell'Europa orientale nel 1989 e il conseguente tracollo del subimpero stalinista, pure nei suoi avamposti occidentali sta ormai vivendo un pro-

¹ Sul carattere totalitario del sistema politico globale si veda: Dario Renzi, *Di un altro socialismo*, in Aa. Vv., *Il libro rosso del socialismo. Speranze, ideali, libertà*, Prospettiva Edizioni, Roma 1998.

cesso di inesorabile decadenza che oggi si intreccia e si combina con quella degli altri poteri oppressivi dominanti. Ma a metà degli anni Cinquanta il sistema era nel pieno della sua affermazione e risultava veramente difficile anche solo immaginare di poter sfidare nemici così potenti e apparentemente invincibili. Gli operai berlinesi ne avevano avuto un saggio nel 1953.²

Ebbene, la popolazione ungherese è stata la prima in Europa a sfidare apertamente il Cremlino. Costretta per 20 anni sotto il tallone di ferro del regime filonazista di Horthy, ancora bisognosa di riprendersi dagli orrori della mattanza bellica, pativa allora infinite sofferenze materiali e morali sotto il regime stalinista di Rákosi. Ma nonostante tutto ciò, ha trovato la forza di riscuotersi, cercando di aprire la strada ad un futuro differente. Un paese piccolo e isolato, orgoglioso della propria tradizione nazionale e della propria lingua, difese per secoli dall'incombere delle grandi potenze e degli imperi che lo attorniavano minacciosi o lo soggiogavano senza mai riuscire a sovrastarlo pienamente.

È in questo contesto peculiare che verso la fine del 1956 l'inizio di radicalizzazione di un settore di intellettuali fa da sfondo ad una mobilitazione popolare inizialmente pacifica ma immediatamente costretta sul terreno dell'insurrezione armata dalla repressione della polizia segreta e dai carri armati sovietici. Una sollevazione aperta di ampi settori popolari – giovani e lavoratori alla testa – contro il regime stalinista che sfocia nei primi passi di una rivoluzione, ancora ai suoi esordi quando viene stroncata fulmineamente dalla controrivoluzione. Un processo che, nella sua fase di mobilitazione diffusa, dura solo poche settimane: gli studenti iniziano a mobilitarsi il 23 ottobre e già il 4 novembre i panzer sovietici invadono la capitale ungherese. Ma nonostante la sua vita breve e la sua sanguinosa sconfitta, questo esordio di rivoluzione ha dimostrato che la vita non era congelata dietro la «cortina di ferro» a dispetto della ferocia sistematica dell'oppressione e dello sfruttamento dello stato stalinista ungherese. Un vero e proprio mostro, quest'ultimo, eterodiretto da Mosca e fondato sulla menzogna e sul terrore della polizia segreta, con il suo armamentario di schedature, minacce, incarcerazioni, interrogatori e camere di tortura per costringere i presunti «nemici del popolo» a confessare crimini mai commessi contro il partito e il socialismo, puniti con dure pene o con la morte secondo il macabro copione narrato magistralmente da Arthur Koestler.³

² Il 16 e il 17 giugno 1953 un'improvvisa protesta dei lavoratori di Berlino Est sfociò in uno sciopero generale e si diffuse in altre città tedesco-orientali, trasformandosi in una vera e propria rivolta contro il regime stalinista repressa sanguinosamente dai carri armati sovietici.

³ Cfr. Arthur Koestler, *Buio a mezzogiorno*.

La sollevazione popolare e operaia ungherese del '56 ha avuto il merito indiscutibile di squarciare il velo sulla gigantesca menzogna del presunto socialismo delle «democrazie popolari»,⁴ e sul fiato corto delle grandi illusioni nei confronti della «destalinizzazione» di Krusciov.⁵ Ma solo per chi volle aprire gli occhi. Pur non senza sussulti e contraccolpi nelle loro file, i partiti comunisti a livello internazionale si schierarono infatti con la repressione⁶ e gran parte della sinistra mondiale non colse un segnale così forte. L'Ungheria aprì soltanto la strada, ma ci volle un processo lungo e travagliato con esperienze cruciali assai diverse fra loro, dal '68 di Praga⁷ alla Polonia del 1980,⁸ per arrivare al fatidico 1989⁹ che segnò il vero e proprio crollo dell'impero stalinista.

⁴ Così venivano definiti gli stati dell'est europeo (Germania orientale, Romania, Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria e la stessa Ungheria) invasi dall'Armata rossa nell'ultima fase della Seconda guerra mondiale e nei cui territori, con il beneplacito delle potenze democratiche occidentali, si erano costituiti stati «socialisti» totalmente asserviti al Cremlino.

⁵ Nel febbraio 1956 al XX Congresso del Partito comunista dell'Urss (Pcus), viene presentato il «Rapporto Krusciov» che documenta in modo circostanziato una parte dei crimini di Stalin. L'annuncio del leader del Pcus di voler superare il «culto della personalità» e alcuni degli aspetti più deteriori dell'epoca Stalin, susciterà considerevoli quanto illusorie speranze in un'autoriforma dell'apparato comunista.

⁶ La direzione del Partito comunista italiano guidato da Palmiro Togliatti si distinse durante tutto il processo per il suo appoggio alla repressione sovietica. Il 25 ottobre 1956 la prima pagina del quotidiano del Pci *L'Unità* uscì con il titolo: «Le bande controrivoluzionarie vengono costrette alle resa dopo i loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista». Non mancarono posizioni di dissenso come quella della Segreteria della Cgil del 27 novembre '56 o il *Manifesto dei 101* firmato da intellettuali in gran parte iscritti al Pci. Anche nella base del partito ci furono ripercussioni: nei mesi successivi il Pci perse 200.000 iscritti, circa il 10% del totale.

⁷ Nel gennaio 1968 in Cecoslovacchia si sviluppò un'imponente mobilitazione popolare dai tratti rivoluzionari, nota come «Primavera di Praga», a sostegno del leader comunista riformatore Alexander Dubcek in nome di un «socialismo con democrazia». Il 21 agosto '68 l'Urss invase il paese avviando la repressione che impiegò mesi a piegare la resistenza popolare per restaurare la dittatura stalinista.

⁸ Nell'agosto 1980 in Polonia la lotta degli operai di Danzica e Stettino diedero la stura ad uno straordinario processo di rivoluzione sociale che ebbe il suo fulcro in Solidarnosc (Solidarietà), sindacato indipendente che diventò riferimento di un'intera «società clandestina» in rivolta contro lo stalinismo al potere. Nel dicembre 1980 il generale Jaruzelsky attuò un «autogolpe» che riuscì a fatica nel suo intento normalizzatore.

⁹ Sull'onda della comune rivoluzionaria cinese di piazza Tien an men del giugno '89, si sviluppano in tutto l'Est europeo processi diversi ma quasi simultanei di mobilitazioni di massa, in alcuni casi di vera e propria insorgenza popolare. Per quanto assai fragili nei

Nell'intento di scrollarsi di dosso il giogo stalinista, la gente d'Ungheria ha espresso una spinta genuina, ancorché confusa, nel cercare una via d'uscita rispetto al quadro oppressivo esistente. Si è trattato di un processo significativo e originale che chiama ad uno sforzo complesso di interpretazione per leggerne in chiaroscuro gli spunti migliori senza sottacerne i limiti.

Un primo elemento che risalta è senz'altro la prorompentezza del protagonismo diretto e il grande coraggio, a tratti persino eroico, di tanta parte della popolazione che, nel contesto così sfavorevole dell'Ungheria del tempo, è una significativa riprova dell'incontenibilità dell'emergere umano che tende a riproporsi permanentemente nel corso della vicenda della nostra specie. Indagando le radici umane più profonde di questo emergere, va senz'altro valorizzata la ricerca di verità, di libertà, di giustizia vissuta come esigenza di riscatto morale di fronte all'oppressione stalinista soprattutto in quella «rivolta degli intellettuali» che fu uno dei tratti più originali dell'intero processo. I suoi settori più sensibili e leali cercheranno senza reticenze di non rimuovere le proprie connivenze passate con lo stalinismo, determinati a redimersi in nome della ricerca finalmente onesta e sincera della verità e della piena libertà d'espressione delle idee, venendo incontro a quell'incontenibile sete di giustizia manifestatasi alla vigilia dell'ascesa popolare nell'enorme partecipazione popolare ai funerali di Rajk. Certo, molte tra le personalità più significative del mondo della cultura, in gran parte provenienti dalle file del Pcus ungherese, cullavano ancora la speranza di poter procedere ad una riforma dello stato «socialista» e spesso anche dello stesso Partito comunista, nello spirito del XX Congresso del Pcus. Ciononostante, questo coraggioso settore di scrittori e intellettuali, in controtendenza con le attitudini all'acquiescenza così frequenti nel mondo della cultura a livello internazionale, ha avuto senz'altro il merito di ispirare un intento di rivolgimento morale che è stato un volano fondamentale della radicalizzazione ungherese. Esso ha trovato grande eco innanzitutto fra i giovani che sono stati i primi a mettersi in movimento con i loro «14 punti», contenenti molte delle richieste fondamentali dell'ascesa popolare, e che saranno fra i più coraggiosi e determinati nell'animare la resistenza popolare.

presupposti, nei fini e nelle coscienze dei protagonisti, provocheranno la caduta, uno dopo l'altro, dei regimi stalinisti di Germania, Ungheria, Cecoslovacchia e Romania. Due anni dopo l'ondata raggiungerà il centro del potere stalinista in Russia, avviando il processo di disgregazione dell'Unione sovietica.

D'altra parte, sicuramente decisivo in termini generali è stato il ruolo dei lavoratori che sono scesi in piazza fin dalle prime ore a fianco degli studenti, dando vita a numerosi scioperi e prendendo parte in prima fila all'insurrezione e alla difesa armata, fino a costituire l'ossatura fondamentale dello sciopero generale a oltranza in cui si è espresso l'estremo atto di resistenza prima della resa finale. Soprattutto, sono stati capaci di dar vita in tutto il paese ad una rete capillare di «Consigli operai» rifacendosi alle reminescenze della repubblica dei Consigli del 1919¹⁰ o forse all'eco più lontana dei soviet russi.¹¹ I Consigli operai sono stati l'espressione di una spinta a organizzarsi in modo indipendente dall'apparato stalinista. Si sono intrecciati con altre espressioni creative della soggettività rivoluzionaria quali Consigli rivoluzionari, Consigli nazionali e comitati di vario tipo diffusi rapidamente a tutti i livelli della vita associativa pubblica e sono stati capaci di favorire frequentemente il coinvolgimento dei più diversi strati della popolazione. Si trattava di un abbozzo di potere alternativo allo stato stalinista? C'è da dubitarne, stando ai contenuti degli appelli e risoluzioni dei Consigli operai stessi che sembrano postularsi in molti casi soprattutto come strumento di controllo economico della produzione o come corpusso correttivo di «democrazia diretta» non incompatibile con un'ipotesi di autogestione statalista simile a quella della Jugoslavia di Tito. Non emerge però un respiro più ampio e profondo che lasci intravedere accenni di un possibile ridisegno complessivo del vivere comune radicalmente alternativo all'apparato statale esistente. D'altra parte non c'erano le condizioni soggettive perché questo potesse darsi.

Forse sarebbe potuta andare almeno parzialmente in modo diverso se la rivoluzione avesse avuto il tempo e il modo di farsi pienamente tale e di poter discutere liberamente delle proprie prospettive. Ma la controrivoluzione ha operato con tempestività e lungimiranza per impedire questa eventualità. Lo ha fatto ricorrendo fondamentalmente alla repressione militare,

¹⁰ Il 21 marzo 1919 si formò in Ungheria un governo guidato dal leader comunista Béla Kun che proclamò la dittatura del proletariato e il sistema dei Consigli, nazionalizzando le banche, le industrie, i servizi e anche la terra, che però non venne ridistribuita ai contadini. L'ostilità di questi ultimi favorirà gli intrighi delle forze reazionarie e di vari stati limitrofi con il beneplacito delle grandi potenze. Il 1° agosto 1919 la «repubblica dei Consigli» cadde in seguito ad un'offensiva militare dell'esercito rumeno.

¹¹ Riprendendo l'esempio del soviet del 1905 a San Pietroburgo, durante la rivoluzione del febbraio 1917, nacquero in Russia i soviet degli operai, dei contadini e dei soldati che si estesero rapidamente nelle città e in parte nelle campagne, dando vita ad uno degli esempi più avanzati di protagonismo diretto e, seppur inizialmente, di potenziale potere alternativo popolare.

ma anche approfittando impietosamente delle fragilità del processo stesso, come emerge in modo evidente nella vicenda delle trattative avviate da Kádár con il Consiglio operaio centrale di Budapest, sorto come organismo di riferimento di tutte le istanze rivoluzionarie in una situazione ormai in gran parte compromessa.

Oltre al riconoscimento dei Consigli, le altre richieste fondamentali riguardavano la democrazia elettorale in base al pluripartitismo e la neutralità dell'Ungheria rispetto al Patto di Varsavia e, pur tenendo presente la fallace speranza nella forma politica democratica in quanto tale, avevano una forte dirompenza entrando in rotta di collisione con lo stalinismo al potere. Eppure, fino all'ultimo si è cullato il vano auspicio di poter riformare in questo senso l'apparato esistente, eliminandone i settori più oltranzisti e screditati. Si spiegano così le enormi aspettative nei confronti di Imre Nagy, il dirigente meno compromesso con il rakosismo, ma convinto fino all'ultimo istante della possibilità/necessità di un'autoriforma del Partito comunista. Una figura, nella sua ambiguità e nella sua drammatica fine, per molti versi emblematica di una tragica illusione: quella di pensare che lo stalinismo internazionale potesse contemplare un socialismo «alla maniera ungherese» guidato da uno dei leader comunisti più sensibili alle istanze e alle peculiarità nazionali.

E proprio la questione nazionale è uno fra gli aspetti più complessi. Lo spirito patriottico, da secoli nella tradizione ungherese, ha infatti giocato un ruolo enorme, con punte di retorica nazionalistica particolarmente esasperate. Va, però, considerato che si è trattato in gran parte di un fenomeno di risposta alla sanguinosa invasione straniera da parte dei soldati russi che ha ridestato sentimenti di orgoglio nazionale molto radicati nel paese, già scosso da anni di dittatura all'ombra del Cremlino. In ogni caso, questa rivendicazione dell'identità nazionale non si accompagnava, se non in casi sporadici, al desiderio di restaurare la monarchia o di ritornare all'odiato contesto reazionario dell'Ungheria d'anteguerra. Su questo convergono significativamente le più diverse versioni fornite dagli osservatori diretti.¹²

Le testimonianze sono concordi anche nel risaltare l'immensa partecipazione popolare alla resistenza armata di uomini, donne, giovani e

¹² Il noto giornalista conservatore italiano Indro Montanelli, confessa con ironico disappunto di non trovare «un bel branco di baroni, di gentiluomini di campagna... insomma "borghesi" in piedi sulle barricate», ma «una società di operai, di studenti e di contadini in cenci e ciabatte», una «società socialista in cui non è più discernibile nessun brandello, né fisico, né morale di aristocrazia e di borghesia» (Indro Montanelli, «Esame di coscienza dinanzi al popolo ungherese», *Corriere della Sera* del 25/11/1956, in Aa. Vv., «L'indimenticabile 1956», *Micromega*, n. 9, pp. 130-134).

anziani, persino adolescenti e bambini, che hanno incredibilmente tenuto testa per giorni alla seconda superpotenza militare mondiale, muniti soltanto di poche armi e qualche molotov, ma animati da un indicibile senso di indignazione, da una granitica convinzione di essere nel giusto. E se l'ideale quarantottesco della resistenza, particolarmente diffuso nella gioventù, ha favorito una logica dell'estremo sacrificio, ripetuti e frequenti sono stati gli allerta a evitare scontri e provocazioni, le espressioni solidali verso gli altri popoli in nome del diritto a vivere in pace, gli inviti alla fraternizzazione con le truppe russe in molti casi andati a buon fine. Sono particolarmente significativi in questo senso i ripetuti appelli a evitare inutili spargimenti di sangue diramati mentre ormai infuriava la battaglia, fino alla scelta di interrompere i combattimenti per convogliare la resistenza su uno sciopero generale a oltranza protrattosi per settimane con il sostegno generalizzato della popolazione della capitale. Una prova di grande forza e dignità scandita dagli slogan ironici apparsi sui muri per rispondere alla ridicola accusa mossa agli insorgenti di essere «controrivoluzionari», «fascisti», «agenti della borghesia imperialista», «traditori degli amici russi».

In generale, dal punto di vista del ricorso alla violenza c'è stato un importante sforzo di contenimento da parte dei resistenti a fronte della spietata crudeltà degli aguzzini stalinisti e delle decine di migliaia di vittime dell'invasione militare. Non sono mancati ingiustificabili linciaggi e altri episodi riprovevoli di vendetta sommaria, amplificati a dismisura dalla propaganda stalinista, ma reiterate sono state le voci di condanna di simili aberrazioni da parte di organismi rivoluzionari e personalità autorevoli. Del resto, la stessa versione ufficiale del governo Kádár va nel senso di casi isolati e circoscritti, quasi sempre nei confronti di persone direttamente responsabili del massacro della popolazione inerme. Non si è trattato quindi di una violenza generalizzata e meno ancora dell'utilizzo del terrore come metodo di lotta. La rabbia popolare si è diretta principalmente contro i simboli del potere, non contro le persone come tali, e per intere settimane si è registrata l'assenza pressoché totale di casi di criminalità comune, di aggressioni individuali o di atti di antisemitismo.¹³

Un'ultima considerazione riguarda il ruolo delle donne. Senza dubbio sono state protagoniste delle mobilitazioni, della sollevazione e della resistenza, credibilmente più di quanto dicano le testimonianze dirette in gran parte provenienti da uomini. Non risultano tuttavia esserci tracce di denun-

¹³ Importanti elementi in questo senso vengono proposti in Ferenc Féher- Ágnes Heller, *Ungheria 1956, il messaggio di una rivoluzione un quarto di secolo dopo*, pp. 211-223.

cia del carattere patriarcale dell'oppressione esistente, né espressioni particolari ed evidenti di autorganizzazione diretta delle donne o del loro ruolo nell'esperienza e nella vita dei Consigli. Un elemento rilevante da considerare al momento di dare un giudizio complessivo sull'intera vicenda.

* * *

Cercando di offrire elementi utili a una valutazione d'assieme del '56 ungherese è bene tener conto dei grandi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni e in particolare dell'affacciarsi 5-6 anni fa di rivoluzioni di tipo nuovo nel Vicino Oriente e nell'Africa del Nord. Nell'agorà di piazza Tahrir in Egitto e nel primo anno della rivoluzione siriana si è espresso un inizio di cambiamento radicale inedito nell'animo delle persone che, a partire da questioni umane essenziali come la dignità e la libertà e in base al ruolo fondamentale svolto dalle donne, hanno provato a battere nuove strade rispetto alle rivoluzioni politico-militari, verso una logica di convivenza comune e di pacificazione capace di superare le lacerazioni politiche, etniche e religiose. Nello stesso tempo, hanno anche detto molto sui limiti intrinseci della rivoluzione cui non si può chiedere di risolvere i nodi più profondi che rimandano ad una fondazione culturale complessivamente alternativa agli assetti oppressivi esistenti.

Queste rivoluzioni della gente comune sono state motivo di schieramento attivo, di riflessione e di importanti elaborazioni per la Comune umanista socialista¹⁴ – la corrente di persone e di idee che è riferimento complessivo di vita e impegno per chi scrive – schiudendo nuovi interrogativi rispetto ai processi rivoluzionari del passato. Su questa base è possibile guardare sotto un'altra luce, senza venir meno al necessario sforzo di contestualizzazione storica, anche il processo del '56 ungherese, che pure ha ridestato a lungo, fin dagli albori, considerazione e interesse nella corrente di cui sopra.¹⁵

¹⁴ Uno splendido libro dedicato a questi processi è Mamadou Ly con D. Renzi, *Dall'Egitto alla Siria. Il principio di una rivoluzione umana e i suoi antefatti*.

¹⁵ Nel 1986 la Lega socialista rivoluzionaria (Lsr) – all'origine della ricca e complessa vicenda della Corrente umanista socialista – organizzò una serie di conferenze a Roma, Firenze e Genova nel trentesimo anniversario della rivoluzione ungherese con Balász Nagy, protagonista diretto del Circolo Petöfi e del Consiglio centrale operaio di Budapest. Fra le numerose elaborazioni pubblicate negli anni sul tema, ricordiamo il saggio di Nino Demarinis, «L'Ungheria dei Consigli», in Aa. Vv., *Il libro rosso del socialismo. Speranze, ideali, libertà*.

Alla luce dell'oggi, e riprendendo quanto detto in apertura, credo quindi che, ferma restando l'esigenza di continuare ad approfondirne la conoscenza, sia plausibile parlare di una coraggiosa sollevazione contro un regime dittatoriale basata su un'interessante ancorché iniziale radicalizzazione ideale. Radicalizzazione capace di esprimere un importante protagonismo attivo di ampi settori popolari, che stava appena iniziando a farsi rivoluzione. Un esordio rivoluzionario, cui la controrivoluzione non ha permesso di sperimentare il proprio cammino, costringendolo sul terreno della resistenza armata e strangolandolo sanguinosamente quando era ancora ai suoi primi vagiti. La gente che ne è stata protagonista, per quanto imbrigliata nella logica e negli schemi della rivoluzione politica, stava probabilmente appena iniziando a rivoluzionare se stessa, la propria coscienza e il proprio animo. Ha comunque lottato con grandissimo coraggio ed eroismo pagando un prezzo enorme alla scelta della resistenza armata, ma sapendo evitare di cadere in una logica di vendetta o di rappresaglia nell'uso della violenza. Nel complesso si è trattato di un processo che ha provato a cercare una strada per fuoriuscire dalla gabbia dell'oppressione stalinista e schiudere le porte ad un futuro differente però in modo fragile, confuso, a tratti persino ingenuo. Ha fornito spunti importanti sul nesso fra il socialismo e i valori di libertà, verità e giustizia ma, vuoi per le sue debolezze teoriche intrinseche, vuoi per la mancanza di esperienze concrete e di teorie adeguate a cui rifarsi, non è emersa una nuova concezione del vivere in comune alternativa al quadro esistente. Significativamente l'intero processo, il primo nel dopoguerra nei paesi dell'area stalinista, non è stato occasione di ripensamento per le correnti antistaliniste di orientamento marxista o anarchico, né ha visto il sorgere di nuove teorie originali in qualche modo «eretiche» rispetto all'impianto ideologico fino ad allora prevalente.¹⁶

Vale la pena fare un'ultima considerazione che riguarda l'interesse in chiave attualistica del '56 ungherese per la comprensione di alcuni elementi importanti della condizione umana del nostro tempo nel vecchio continente e, in special modo, nella sua parte orientale. Si pensi, ad esempio, alle conseguenze sui tempi lunghi della tirannia stalinista, all'odio per l'idea di socialismo che essa ha sedimentato nel vissuto di intere generazioni, contribuendo all'esacerbarsi dei peggiori rigurgiti nazionalisti, xenofobi e neonazisti. Oggi in Ungheria assistiamo alla diffusione in ampi settori popolari di veleni

¹⁶ Sulla fallacia dei presupposti fondativi delle teorie della liberazione predominanti per decenni nel movimento operaio e socialista si veda D. Renzi, *Le disavventure della rivoluzione socialista. Lezioni su Rosa Luxemburg, Lenin, Trotsky, Moreno e altri*.

razzisti nei confronti di migliaia di profughi che fuggono dalla rivoluzione tragicamente sconfitta in Siria, vittime della più terribile e cinica congiura degli stati che la storia ricordi. Si sceglie tristemente di non voler riconoscere in loro i propri fratelli, rimuovendo quanto avvenuto a decine di migliaia di ungheresi solo qualche decennio fa, in fuga disperata verso i paesi limitrofi mentre l'intero consesso internazionale degli stati, democrazie occidentali in testa, aveva voltato loro le spalle.¹⁷

* * *

L'idea di questa raccolta di testi è quella di far conoscere le espressioni più interessanti del '56 ungherese, dando spazio alle suggestioni più vivide senza occultarne gli aspetti contraddittori.

L'intento è stato quello di dare un'idea dello svolgersi delle vicende in termini molto essenziali cercando quanto più possibile di «dar voce» in primis ai protagonisti diretti. Per questo il presente volume espone un alternarsi di testimonianze, appelli, risoluzioni o altri testi selezionati, senza alcuna pretesa di ricostruzione storica esaustiva, con l'intento di imbastire un «filo rosso» che possa risultare interessante e coinvolgente per chi legge. Si tratta di una scelta non esente da parzialità e arbitrarietà ma forse non meno credibile di altre, tenuto conto che lo scopo è quello di provare ad avvicinarsi almeno un po' allo spirito, al sentito e al vissuto più autentico di quelle vicende.

Sono state privilegiate le espressioni più interessanti della soggettività rivoluzionaria e cioè la radicalizzazione degli intellettuali, il protagonismo dei lavoratori e dei giovani, il sorgere e diffondersi di consigli e comitati, il protagonismo popolare nella resistenza armata. Si è cercato di dare almeno un'idea dell'espandersi del processo sia nei vari ambiti della vita pubblica nelle città come nelle campagne. L'ultima parte è dedicata ai giorni più incerti e drammatici e alle più significative espressioni del rapido epilogo dell'ascesa popolare.

La quasi totalità dei testi appare tradotta in lingua italiana per la prima volta. Completa il volume una parte con riferimenti cronologici, biografici, bibliografici e altre informazioni utili.

¹⁷ Nel gennaio 1957 i rifugiati ungheresi in Austria erano 160.000. Altre decine di migliaia arrivarono nei mesi successivi e furono smistati in Usa, Canada, Gran Bretagna, Germania, Svizzera e altri paesi. Solo pochi fecero ritorno in Ungheria. Complessivamente si stima che più di 200.000 abbiano definitivamente abbandonato l'Ungheria (così in: Melvin J. Lasky, *Die Ungarische Revolution. Ein Weißbuch*, pp. 344-346).

In ultimo, voglio ringraziare in modo speciale Piero Neri che mi ha sostenuto nella cura di questo lavoro fin dal progetto originario. Gli appassionanti scambi avuti con Piero sono stati molto importanti per la cura dell'introduzione a questo volume e spero di essere riuscito almeno in parte a non disperdere i preziosi indirizzi che mi ha generosamente offerto con fiducia e rigore critico.

Ringrazio inoltre Nino Demarinis per il proficuo scambio avuto in vista della fase di chiusura del volume.

Un ringraziamento particolare va ancora a Francesca Cinnirella e Marisa Foti per la loro disponibilità nel contribuire alla revisione dei testi tradotti e all'équipe redazionale di Prospettiva Edizioni per la redazione finale e la realizzazione dell'opera.

Milano, settembre 2016

Giorgio Salmon